

Il romanzo Michele Mari narra per la Einaudi una vicenda «fuori epoca», in cui vibra il sentimento incorrotto degli anni più verdi

La favola vera dei due orfanelli

L'infanzia è un paradiso ritrovato

«Roderick Duddle», un'avventura che sembra venire dal Settecento

di FRANCO CORDELLI

In venticinque anni *Roderick Duddle*, pubblicato dalla Einaudi, è il dodicesimo libro di narrativa di Michele Mari.

Vien fatto di situarlo a un punto di svolta, ovvero di ritorno verso gli esordi. *Di bestia in bestia*, *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* e *La stiva e l'abisso* appaiono, e tali allora apparvero, come romanzi iper-letterari, o manieristici, ciascuno di diversa materia. In quei remoti anni Novanta del XX secolo furono classificati postmoderni, ma d'una peculiare postmodernità, tutta mirata, circostanziata, in punta di penna. Vennero poi, di Mari, i grandi libri suoi, sempre letteratissimi, ma più diretti, più esistenziali, al limite dell'autobiografico: *Euridice aveva un cane*, *Filologia dell'anfibio*, *Tu, sanguinosa infanzia* e *Rondini sul filo* (libro di due ossessioni, forse il più bello).

Meno felici, vorrei dire più di testa, volontaristici, quelli che seguirono, *Tutto il ferro della torre Eiffel*, *Verderame e Rosso Floyd*. In *Fantasmagonia*, del 2012, Mari ricapitola per scorci, episodi, racconti, i suoi temi, le sue inclinazioni: preparava con ogni evidenza *Roderick Duddle*, nella nostra letteratura un *tour de force* incomparabile.

Ma *tour de force* in che senso? Perché? Si tratta di un romanzo di quasi cinquecento pagine, che anche in epoca di sovrabbondanza non sono poche. Ma di meno non potevano essere: non potevano a priori, non solo perché un libro riuscito bene è com'è e così deve essere. Mari intendeva, e così ha fatto, riscrivere un romanzo d'avventure, d'intreccio, addirittura un romanzo «d'appendice contemporaneo» (come recita il risvolto). Nello stesso risvolto si fanno i nomi di Dickens e di Stevenson. Si trattava di scrivere oggi, sordi a ogni contemporaneità, un romanzo come quelli che ognuno di noi amava leggere nell'infanzia: Mari più d'ogni altro. Stanco di compulsare Dickens e Stevenson egli s'è messo a scrivere una storia tutta sua, nuova, da lui stesso inventata. È, manco a dirlo, la storia di un orfano, un ragazzino di undici anni. Nel corso della vicenda, come spesso accade-

va nei romanzi lontani, Roderick troverà un altro ragazzino, Michael, più o meno undicenne anch'egli — un suo doppio:

che in Mari è tema ricorrente, per non dire fisso. Questo bambino non è di nessuno, ma tutti lo vogliono. Occorre possederlo poiché egli custodisce un tesoro, un medaglione che farà riconoscere in lui l'ignoto ma legittimo erede di Lady Pemberton, una vecchia signora ormai disfatta, e pentita dei suoi burrascosi trascorsi. (Che poi sarebbe, quel medaglione, il laciano *manque à être* — il nocciolo concettuale di *Roderick Duddle*, un nodo occulto, duplice, sempre in fuga, reale e irreale, originale e contraffatto).

L'azione si sviluppa in Cornovaglia, ma se la punta di partenza (e di ritorno) sarà la lussuosa magione della ricca ricercatrice, gli estremi simbolico-reali saranno due opposti, un convento e un bordello: costituiscono, come ben s'intende, anch'essi una coppia, un doppio. Altri, meno significativi, li troveremo nel corso del libro: vi si procede sempre a due a due, di pari passo.

Poi uno muore e l'altro rimane solo. Sono due i protagonisti fin dalla prima pagina — che si direbbe scritta in aperta polemica con dichiarazioni più o meno sfacciate, più o meno originali, di autodisvelamento della finzione: «In verità... io... mi chiamo Michele Mari». «Mi prendi per scemo? Affeddidio che ti farò assaggiare il mio staffile, pendaglio da forca!». E più avanti: «E che mi dici di tuo padre, visto che non l'hai mai conosciuto?». «Sì che lo conosco! Si chiama Enzo Mari, ed è un famoso designer!». «Endson Murry... che razza di nome sarebbe? Ne hai di fantasia, eh?».

Ma a proposito di nomi, come non soffermare la nostra attenzione proprio su quello, più o meno fantastico, del protagonista? Duddle, il cognome, ci fa pensare d'istinto e irragionevolmente al numero due. Si può poi ipotizzare che esso sia una deformazione di *doodle* — nel linguaggio tecnologico-computeristico (così mi dicono) un modo per dire ghirigoro, ossia (penso io) trama, la trama del romanzo, la trama delle perigliose avventure in cui incapperà il protagonista, e con lui il suo doppio, e con loro gli altri. Ma una spia nomenclatoria più eloquen-

te e sicura ci appare il nome del ragazzo: perché Roderick? Non può non venirci in mente *Roderick Random* di Tobias Smollett. In verità, leggendo avevamo pensato subito, più che a Dickens e a Stevenson, al Fielding di *Tom Jones*. Ma anche le date dei due grandi romanzi, 1748 quello di Smollett e 1749 quello di Fielding, ci dicono che i nomi proposti nel risvolto di copertina sono più generici che a prima vista. In realtà, il tono di *Roderick Duddle* è tutt'altro che d'un romanzo del XIX secolo. È bensì quello d'un romanzo del secolo precedente: più picaresco che realistico (Dickens), più fiabesco che avventuroso (Stevenson). In *Roderick Random* (titolo in cui va segnalato anche il cognome), Smollett avverte, parlando d'un predecessore, Gil Blas di Le Sage, che «le disgrazie di Gil Blas muovono più alle risa che alla compassione (...) il che ostacola la generosa indignazione che dovrebbe animare il lettore contro le sordide e viziose tendenze del mondo». E non è proprio questo il motore che muove il romanzo di Michele Mari? Sì e no. Sì, per quanto riguarda le risa, che qui si manifestano come velocità, astuzia, nascondimento, apparizione improvvisa, colpo di scena, levità. No, assolutamente no, per quanto riguarda la faccenda dell'indignazione e dei vizi umani. Mari non intende

affatto indicare, stigmatizzare, colpire. Non appare, nel suo romanzo, nulla di tutto ciò. Sarebbe anzi un contravvenire alla regola — che egli tuttavia non s'è dato: di volontaristico in *Roderick Duddle* non c'è nulla, c'è solo passione, niente altro che vibrazione d'un sentimento incorrotto dell'infanzia. C'è un solo esempio di romanzo dello stesso genere, uno dei caposaldi del postmodernismo, *Il coltivatore del Maryland* di John Barth, del 1960. Il romanzo di Barth è anch'esso un calco o, se si vuole, la riscrittura d'un romanzo settecentesco. Nel libro dello scrittore americano (lungo il doppio di quello italiano) i protagonisti sono, anche lì, due, due gemelli, Anna, «una bellissima giovane», e Ebenezer, «uno stralunato spaventapasseri». In esso ci viene detto che «un abile autore può, coi più minuti spostamenti, fare una parodia ridicola di uno stile perfetto».

Al contrario, in *Roderick Duddle* è tutto vero, l'intenzione parodistica si dissolve non tanto strada facendo, ma dalle prime righe, quelle sopra citate, e come alla fine avremo modo di accertare. Roderick e Michael stanno a Michele e Mari come una bugia a una verità; o un sogno (che è più verità della verità) alla stessa realtà, alla modesta realtà di tutti i libri di finzione — o autofinzione che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riferimenti

L'intreccio non può che far venire in mente esempi classici: il «*Roderick Random*» di Tobias Smollett e il «*Tom Jones*» di Henry Fielding



Emozioni
Il gusto di tornare alle avventure di anni felici



Il parallelo
Un testo postmodern di John Barth (1960)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'autore

◆ Lo scrittore Michele Mari (nella foto) ha 59 anni, insegna all'Università Statale di Milano e vive a Roma.

Filologo, cultore di fantascienza e fumetti, nei suoi racconti ricorre spesso il tema dell'infanzia come momento ispiratore cui ritornare

◆ Fra i suoi romanzi: «Di bestia in bestia», «Rondini sul filo», «Rosso Floyd».

Fra i racconti «Tu, sanguinosa infanzia» e «Fantasmagonia».

Tra le raccolte di versi «Cento poesie d'amore a Ladyhawke».

Fra i saggi «I demoni e la pasta sfoglia»

◆ Il suo ultimo romanzo «Roderick Duddle» è pubblicato dalla [Einaudi](#) (pp. 496, € 22)

◆ L'autore lo presenterà il 10 maggio al Salone del Libro di Torino presso il caffè letterario del Lingotto Fiere alle 18. Interverranno Chiara Valerio e Giorgio Vasta



Wright of Derby, «Filosofo che tiene una dissertazione...» 1768, in mostra alla Fondazione Roma museo - Palazzo Sciarra (part)